

• Monaco Pd, correnti e beffa rosa a pag. 11

LA BEFFA DELLE DONNE NEL PD, SCELTE DA CORRENTI MASCHILI

FRANCOMONACO

Findubbio che nel Pd vi sia un problema di disuguaglianza nella rappresentanza di genere e che tale problema assuma un rilievo identitario. Si pensi solo alle *leadership* femminili delle socialdemocrazie europee a cui il Pd è affratellato.

A MARCARE IL RITARDO, basti notare che a porre la questione è stato il nuovo segretario maschio, fresco di un plebiscitario insediamento, che lo ha fatto anche (perché tacerlo?) per sostituire i due capigruppo in carica: la *querelle* si è risolta con l'elezione di donne sostanzialmente designate dalle correnti, tutte rigorosamente guidate da uomini. In una competizione a due priva di ogni qualificazione politica. Dopo una mera disputa mediatica intorno a chi fosse la meno segnata dallo stigma della cooptazione. Del resto, la stessa vicenda del Pd, nato nel 2008, è eloquente: una sola volta vi fu una donna che si candidò alla *leadership* del partito e cioè Rosy Bindi, la quale poi, con il suo seguito, diede corpo a una piccola corrente con un profilo politico-culturale riconoscibile: di sinistra di ispirazione cristiano-sociale.

Per inciso, non ricordo un largo sostegno femminile. Due le lezioni: a) le donne devono attivarsi per conquistare ruoli di responsabilità che gli uomini non regalano e non attendere di essere cooptate; b) dovrebbero ingag-

giare una battaglia maiuscola, cioè appunto mirata al vertice e non a posti di risulta.

Nel Pd vi sono tre questioni intimamente intrecciate: la parità di genere, la degenerazione del correntismo, le logiche cooptative. Ma per venirne a capo e non limitarsi a operazioni tattiche, strumentali o addirittura cosmetiche, il problema va preso per la testa ed è problema genuinamente politico. Solo un risolutivo chiarimento identitario può sortire, a valle, una persuasiva soluzione al problema del suo assetto e dei suoi meccanismi di rappresentanza. A monte di tutto si richiederebbe di porre fine alla prassi unanimitica, da subito inaugurata con Veltroni, che contrassegna la storia del Pd. A dispetto delle apparenze, essa è l'altra faccia delle sue endemiche divisioni, di cui la precarietà delle *leadership* è solo il corollario. Le differenze politico-culturali, iscritte nel dna del Pd, devono essere portate in superficie, fatte oggetto di un franco, aperto confronto dal quale sortiscano maggioranze e minoranze. Dotandosi di luoghi a ciò deputati. Tipo congressi. Non il plebiscito di un giorno che investe un capo cui tutti fanno finta di allinearsi. A seguire: si richiederebbe un vasto,

effettivo, costante coinvolgimento di iscritti ed elettori. Non convocati *una tantum*. Senza

questo decisivo ingrediente si acuisce la palese deriva di un ceto politico autoreferenziale che, al centro e in periferia, non discute di politica (cioè dei problemi dei cittadini e della società), ma solo occasionalmente si mobilita per ratificare organigrammi e candidature. Terzo: le regole elettorali. Se non si corregge la trentennale abitudine delle

liste bloccate e dei nominati al Parlamento decisi dal sinedrio dei capi di partito e, *pro quota*, di corrente, tutta la vita (si fa per dire) del partito si funzionalizza a quei passaggi. In concreto si riduce il partito a ufficio di collocamento e si avallano logiche spartitorie. Con il risultato di allontanare quanti vorrebbero partecipare senza mire di carriera.

Infine, ma non ultima, la cultura politica. Vero che il Pd è stato una fusione a freddo di due gruppi dirigenti, vero che le due tradizioni/culture ivi confluite erano estenuate, ma è ancor più vero che la retorica della cosiddetta natura "post-ideologica" del Pd si è risolta nell'azzeramento delle culture. Soprattutto qui si misura la desertificazione prodotta dal renzismo: la rottamazione dei gruppi dirigenti ci poteva stare, non però delle culture.

CATTO-DEM HANNO UN PROBLEMA IDENTITARIO: TORNINO ALLE DUE CULTURE DELLE ORIGINI

